



La missione

Non si sa ancora se il rilancio dell'operazione coordinata da Frontex prevederà anche la ricerca e il soccorso in mare o si limiterà a pattugliare il Mediterraneo con un numero maggiore di mezzi



L'ELEMOSINIERE KRAJEWSKI AL CARA DI ROMA: VI PORTO L'ABBRACCIO DEL PAPA



L'arcivescovo Konrad Krajewski, elemosiniere del Papa, ha visitato ieri il Centro accoglienza richiedenti asilo di Castelnuovo di Porto (Roma) incontrando i 934 ospiti e gli operatori della struttura gestita dalla Cooperativa sociale Auxilium. Il presule è stato accolto dal fondatore di Auxilium, Angelo Chiorazzo, dal direttore del centro, Floriana Lo Bianco e dal parroco don José Manuel Torres Origel. Si è intrattenuto con le famiglie di migranti e con i bambini (4 dei quali nati nel Cara), prima di pregare per le vittime del naufragio del 18 aprile. «Il Santo Padre vi abbraccia – ha detto –, lui è straniero come voi, come me e vi sta vicino. Lui dice sempre “non c'è nessuna differenza tra di noi, solo che noi siamo stati più fortunati e dobbiamo aiutarvi”. Ringrazio le persone che vi accolgono, le forze dell'ordine e chi lavora nel silenzio a Lampedusa. Mi inchino di fronte a tutti loro».

Triton bis, dubbi da Onu e Forze armate

*Aumentano i fondi, ma non le regole operative
Acnur: «Risposte solo su deterrenza. Non basta»*

NELLO SCAVO
MILANO

Triplicare i fondi di Triton significa tornare sui livelli di bilancio di "Mare Nostrum", ma non vuol dire tornare a "Mare Nostrum". «Aspettiamo indicazioni operative, al momento non cambia nulla», confermano Marina, Guardia Costiera e capitanerie di porto. E lunedì prima su un aereo e poi a bordo della nave San Giorgio il premier Matteo Renzi accompagnerà il segretario dell'Onu «per fargli vedere fisicamente e plasticamente che cosa sta facendo l'Italia». Fino ad ora l'Europa metteva sul piatto 2,5 milioni al mese, che dai prossimi giorni diventeranno quasi 8, ma non si conosce il budget complessivo né la durata dell'estensione del finanziamento. In ogni caso, l'Italia spende circa 3 milioni al mese al di fuori dell'assetto disposto da Frontex. Lo confermano fonti della Marina, secondo cui la presenza di navi con la bandiera tricolore ha permesso di non peggiorare la situazione, poiché da sola Triton ha disposizione meno di dieci mezzi che lavorano su turni e in un tratto di mare assai ridotto rispetto alla libertà che si concedono le autorità italiane che, con il pretesto della sicurezza della navigazione e il controllo della pesca, si spingono più che possono a ridosso delle coste libiche.

L'intesa di due giorni fa a Bruxelles lascia aperte molte domande. I ministri hanno fatto sapere che l'area operativa verrà estesa, ma non sono state precisate le modalità di intervento e soprattutto il cambio delle regole d'ingaggio. Triton non è mai stata una missione di soccorso e ricerca in mare (Sar). Non è un tecnicismo secondario. Le operazioni Sar prevedono l'uso di mezzi navali di intervento rapido in caso di allarme lanciato dai migranti. La missione Ue esclude questa possibilità. Quando la centrale riceve una richiesta di aiuto prima vengono inviati in zona le navi commerciali in transito o mezzi aerei, e dopo che questi confermano l'avvistamento viene dato l'ordine alla motovedetta più vicina di recarsi sul posto oppure autorizzano i mercantili a tentare le pericolose operazioni di a bordo e trasbordo, con risultati talvolta tragici. Proprio come è avvenuto la settimana scorsa quando il vascello portoghese King Jacob è stato investito dal barcone di oltre 800 migranti che poi si è capovolto, trascinando negli abissi la quasi totalità degli occupanti. Più volte i comandanti delle vedette di Marina e Guardia Costiera hanno letteralmente mandato a quel paese i delegati di Triton che via radio ordinavano di «restare nelle acque di



Un barcone carico di migranti africani in navigazione nel Mediterraneo

competenza». Veri ammutinati che hanno salvato migliaia di profughi ben al di là del limite delle 100 miglia marine stabilite per Triton. Dal quartier generale di Frontex, a Varsavia, non si sbilanciano seppur assicurando che l'aumento di fondi «contribuirà alla significativa espansione delle nostre operazioni nel Medi-

terraneo». Ma per sapere cosa si intende per espansione della missione occorre che i vertici dell'agenzia europea per il controllo delle frontiere e i funzionari della Commissione europea si incontrino nei prossimi giorni «per stabilire coordinare gli aggiornamenti operativi».

Che a Bruxelles ognuno stia andando per la sua strada lo prova l'uscita, senza alcuna reazione critica, della Gran Bretagna, che ha annunciato di voler «offrire uno dei pezzi forti della Royal Navy, la nave portaelicotteri Bulwark, tre elicotteri e due pattugliatori», riferiscono fonti del governo di Londra. Ma a due condizioni: «Che le persone salvate saranno portate nel Paese sicuro più vicino, probabilmente in Italia, e che non chiederanno asilo nel Regno Unito». La portaelicotteri «farà operazioni di ricerca e salvataggio» ed è indipendente dall'operazione Triton, «ma collaborerà con Frontex e le autorità italiane». In altre parole gli inglesi non prenderanno ordini e se ne andranno quando vorranno. Un brutto segnale, che all'Onu interpretano come un passo indietro, mitigato solo dall'aumento dei fondi. Le risposte dell'Ue si concentrano sulla deterrenza e la prevenzione degli spostamenti, con il «rischio di aggravare la crisi», ha detto l'Alto commissario Onu per i diritti umani Zeid Raad Al Hussein.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volto stanco dopo il lungo viaggio

La missione

Lunedì il segretario delle Nazioni Unite sarà sulla nave San Giorgio

I pm confermano: «950 i morti» Restano in carcere i due scafisti. Ieri soccorsi altri migranti



Una fase dei soccorsi in mare

L'inchiesta

Convalidato l'arresto dei due stranieri accusati di aver condotto il barcone naufragato la settimana scorsa. Il procuratore Salvi: «Valuteremo se recuperare il relitto»

CLAUDIO MONICI
INVIATO A CATANIA

Chi ha organizzato quel «barcone enormemente sovraccarico», fatto di ferro, che dopo tre urti con la nave di soccorso, e in 5 minuti, è sprofondato in mare aperto, domenica 19 aprile, portandosi dietro il più alto numero di migranti mai registrato prima d'oggi, si chiama Jaafar. Un libico, che per il suo ruolo di comando di una banda di criminali, si fa chiamare anche «grande direttore». È lui che, a chi si stava imbarcando, 50 per volta, trasferiti via terra con gommoni, fa sapere, attraverso i suoi scagnozzi, di stare tranquilli. «Avete un buon comandante, retribuito con 10 mila dollari». Un buon comandante. «Munito di pistola e bastone», armi che avrebbe utilizzato durante la traversata per tenere a bada vita e morte sul peschereccio. «Hanno raccontato di persone armate di bastoni che facevano rispettare l'ordine interno. I migranti hanno parlato di una persona uccisa a bastonate, e altre morte di stenti. Una persona è stata uccisa durante il trasferimento sul barcone. Sono dichiarazioni che vanno verificate, ma rendono il quadro di una situazione terribile», ha precisato il procuratore capo di Catania, Giovanni Salvi. Precisando che «le testimonianze raccolte devono essere ulteriormente consolidate». Il comandante del barcone, che era in contatto telefonico con Jaafar, «ha determinato con manovre errate l'affondamento», ha detto Salvi. Nessuna

responsabilità viene mossa a carico del cargo portoghese "King Jacob" che, anzi, «ha collaborato al recupero dei naufraghi». La fiancata della nave è stata filmata. Lungo una quindicina di metri, il barcone, verosimilmente, conteneva «circa 950 persone, di cui 200 donne e circa 40 o 50 bambini». Solo 27 di loro si sono salvate e 25 sono i cadaveri recuperati. Il giudice per le indagini preliminari, Maria Paola Cosentino, ha firmato l'ordinanza di custodia cautelare emessa per i due scafisti. Nella dettagliata storia del viaggio dalla partenza al naufragio è stato possibile individuare nel tunisino Mohammed Ali Malek l'uomo al comando e un componente dell'equipaggio, il siriano Mahmud Bikhit Mahmud. Malek «poco prima dell'impatto avrebbe lasciato il timone in mano a un inesperto» per nascondersi tra i migranti. Prima della partenza da Garabouli, in Libia, i migranti sono stati tenuti segregati a lungo «in una zona di campagna piena di magazzini con persone in attesa di partire dove non si vedeva il mare». Il barcone affondato aveva tre livelli e i «due di sotto erano con le porte chiuse a chiave, la gestione era affidata a somali morti nel naufragio». «La Marina militare – fa sapere Salvi – è disponibile a effettuare una ricognizione per accertamenti sul relitto. Valuteremo se procedere al recupero». Ieri altri arrivi a Catania. La nave della Guardia Costiera "Fiorillo" ha soccorso 84 migranti nel Canale di Sicilia e 104 nave Foscari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reportage. Roncobello, il paese che voleva bloccare i profughi

MARCO BIROLINI
RONCOBELLO (BERGAMO)

Con buona pace del comitato di "non accoglienza", i 23 profughi spediti dal prefetto sono finalmente arrivati a Roncobello. Non era scontato. Li hanno portati in alta Valle Brembana alle sette del mattino, sistemandoli nell'ex colonia messa a disposizione dalla Fondazione Monsignor Portaluppi, vandalizzata una settimana fa. Viste le grane dei giorni scorsi e la protesta di un pugno di abitanti spalleggiati dalla Lega («Sì, ci hanno appoggiato, ma qui non si fa politica»), la prefettura ha deciso il trasferimento all'ultimo momento, avvisando persino la Caritas in extremis. Prudenza forse esagerata, visto che il presidio per fermare i migranti non era mai sembrato granché «barricadero». I manifestanti avevano tolto le tende qualche ora prima, fiaccati dall'attesa, dunque tutto è filato liscio. Lo stesso comitato aveva peraltro assicurato che non ci sarebbe stato nessun blocco stradale.

«Vogliamo solo esprimere la nostra preoccupazione – avevano spiegato dal tavolino piantato all'imbocco del ponticello che porta a Roncobello – non siamo razzisti, ma 50 stranieri sono troppi per un paesino che in tutto non supera i 300 abitanti». Per il momento ne sono arrivati 23, provenienti dai paesi centrali e dal Bangladesh. L'ex colonia era già stata sistemata all'occorrenza: cibo fresco in dispensa, spazzolini, tuta da ginnastica e giacca a vento sulle brande. E bagni riparati, dopo l'atto vandalico di una settimana fa, che aveva ritardato l'arrivo del gruppo. Sotto il portico è spuntato anche un calciobalilla, che aiuterà ad ammazza il tempo. E anche se per legge chi presenta domanda di asilo non può lavorare, si sta pensando di affidare ai profughi qualche lavoretto, giusto per tenere gli ospiti lontano dall'ozio: l'idea è di impegnarli nella pulizia dei sentieri.

Sono arrivati 23 migranti (su 300 abitanti) nonostante il comitato di non accoglienza sostenuto dalla Lega

Evaporata la protesta, a Roncobello emerge la solidarietà. Alcuni hanno già manifestato la propria disponibilità a dare una mano, sia al parroco che direttamente agli operatori della comunità Ruah, braccio operativo della Caritas. Alcune donne del paese si sono offerte di cucinare per i migranti. Non solo. Tre ragazzi del posto, in una zona depressa, hanno trovato lavoro proprio nell'ex colonia, "arruolati" seduta stante dalla Ruah. L'intolleranza per ora è rimasta alla larga, solo quelli della Lega ieri hanno continuato a brontolare: qualcuno ha chiesto spiegazioni al sindaco. Tra la gente resta semmai un po' di diffidenza. Due maschi si dicono preoccupati perché «sono tutti uomini, magari sono più bravi di noi però chissà come si comporteranno: se fossero state famiglie le avremmo aiutati più volentieri». Stefano, il barista, ha qualche timore per il turismo: «Tra poco inizia

la stagione: qui ci sono tante seconde case, magari qualcuno non viene più». Ma un villeggiante in avanscoperta sembra tranquillizzarlo: «Che ci siano i migranti o no, per me non cambia nulla». Don Renato Villa, il parroco, sottolinea che «l'arrivo dei profughi è un'occasione di crescita per la comunità: le difficoltà non mancheranno, ma alla fine prevarranno gli aspetti positivi». E ricorda che sotto la dura scorza di Roncobello batte un cuore grande così. Durante la guerra il podestà Isacco Milesi salvò nove ebrei dai nazisti. Vagavano nei boschi, li nascose su alla frazione Costa: gesto che gli è valso l'eterna gratitudine di Israele. Il suo nome è scolpito sulla stela del Giardino dei Giusti a Gerusalemme. Tutto il paese sapeva e tenne la bocca chiusa, a rischio della vita. Tacque anche don Giovanni Battista Ceroni, capace di bloccare le SS con i mitra spianati, sull'uscio della chiesa. «Prima finisco la Messa», disse. Nessuna meraviglia se un paese così, come tanti altri in Italia, si è ricordato di essere generoso e ospitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA